

Genocidio

Una passione europea

Assuefazione alla violenza

Nel libro dello storico Bensoussan una tesi scomoda e radicale

di Nicolò Menniti-Ippolito

La impossibilità di comparare la Shoah ad ogni altro evento è diventata nel tempo un'arma a doppio taglio. Da un lato ha permesso di percepire in modo chiaro l'unicità dell'orrore rappresentato dalla soluzione finale. Dall'altra ha favorito letture che mettono tra parentesi il nazismo, quasi fosse un corpo spurio, una patologia mentale, nel contesto della cultura europea. Non è così, la storiografia più recente è assolutamente concorde. Ma non basta dirlo, bisogna sforzarsi di andare oltre. E questo è quello che ha fatto Georges Bensoussan, lo storico francese che domani alle 18 terrà una conferenza magistrale su «Anti-Illuminismo e violenze di massa. La svolta del XX secolo» alla sala Montefiore in campo Ghetto Vecchio a Venezia.

Intitolando *Genocidio. Una passione europea* il suo volume recentemente tradotto in italiano da Marsilio, Bensoussan ha voluto accentuare quasi all'estremo la continuità della Shoah con la cultura europea. Non c'è stata, a suo dire, una frattura: la sto-

ria europea non è deragliata improvvisamente e quasi inspiegabilmente, ha piuttosto allevato il genocidio nel suo ventre e poi lo ha partorito. Questo non significa pensare alla Shoah come esito necessario della storia europea, ma sottolineare quelle continuità, quelle condizioni non occasionali che hanno reso possibile ciò che si pensava impossibile. Bensoussan parte dalla guerra, dalla abitudine alla violenza che la prima guerra mondiale ha generato. Anche la violenza è un habitus mentale, è qualcosa cui la gente si abitua, convincendosi che si può andare sempre oltre. La convivenza coi morti nelle trincee, le decimazioni di civili innocenti nel Belgio neutrale, le asfissie di massa causate dalle armi chimiche sono tutte soglie di una esperienza da cui non si torna più indietro. Non è solo il numero dei morti a contare: è la convivenza quotidiana con l'orrore a forgiare una nuova generazione di europei per i quali la violenza è normale.

Ma si può andare anche più indietro. Le 6 mila mani mozzate nel Congo nel 1903 dai colonizzatori per costrin-

gere i neri a lavorare sono già più che un segnale. Quando un medico francese, Eugene Bodichon, ipotizza alla metà dell'ottocento lo sterminio sistematico dei neri africani perché «alcune razze devono scomparire perché l'umanità sia fortificata» si limita alla teoria, è vero, ma pone le basi di un processo di assuefazione all'idea di sterminio che un po' alla volta eroderà i principi liberali da poco affermati. E questa è un'altra matrice del genocidio.

L'Europa è il prodotto dell'illuminismo, il risultato di un pensiero che ha posto al centro la razionalità, i principi di libertà, di eguaglianza, di giustizia, il diritto. E tuttavia - Bensoussan lo sottolinea - esiste nella cultura europea una costante antilluminista, che rifiuta l'idea stessa di uguaglianza, che esalta valori irrazionali, che ripudia diritti e democrazia.

È decisivo è l'incontro di questa cultura con il darwinismo sociale malinteso, con uno scientismo rozzo che approda alle teorie razziste, che tecnicizza le paure del diverso, che fa da base ad una eugenetica, ad un biologismo

che si ammantano di modernità. Quando tutto questo si fonde con la millenaria paura degli europei, col loro diffidare dell'ebreo, ma non solo dell'ebreo, si crea il cortocircuito finale, che porta alla Shoah. Non senza aver visto ancora all'opera l'assuefazione: ciò che molti tedeschi non avrebbero accettato nel 1938 diventa normale nel 1943.

Perché stupirsi, allora, se la Germania di Goethe, di Beethoven, di Hegel ha partorito il mostro? C'erano teologi, filosofi, economisti a guidare le unità mobili di massa razziste. In Ruanda gli africani colti, educati all'umanesimo - racconta un istitutore francese - si tiravano su con calma le maniche e impugnavano con determinazione lucida il machete. La cultura - dice Bensoussan - non è un rimedio, non ci esenta dall'orrore. Un monito forte, anche perché, i meccanismi culturali che Bensoussan descrive sono ancora attivi nel corpo dell'Europa, continuano a prodursi sia pure in forme variate. In questo senso l'incomparabilità della Shoah non aiuta: ci fa pensare, sbagliando, che nulla, di tutto questo, potrà ripetersi.

Testimonianza del genocidio armeno. In alto, Ruanda 1994

